

## OMELIA V DOMENICA PER ANNUM – ANNO B



**I miei giorni sono stati più veloci d'una spola, sono finiti senza speranza. Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene (Gb 7, 6-7).**

**E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli. Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano (Mc. 1,29-34).**

Il libro di Giobbe che la prima lettura della Messa di questa domenica riporta alcuni versetti, mostra che la malattia, soprattutto quella grave, pone in discussione il senso della vita essendo il dolore umano un mistero incomprensibile soprattutto per chi crede all'amore che Dio nutre per ogni creatura. Di conseguenza, nasce spontaneo, l'interrogativo sui "perché". Perché Dio acconsente la sofferenza? Perché non interviene per eliminarla? Perché i giusti e gli innocenti devono soffrire?

Personalmente ritengo che le radici della disperazione dell'uomo possiamo identificarle prevalentemente nell'immagine errata che ci siamo creati di Dio alquanto discordante da quella presentata dalla Rivelazione e nello scorretto rapporto tra dolore e punizione divina, tra sofferenza e colpa. Per questo, molti malati, si interrogano: "Perché Dio mi castiga così?". Oppure affermano: "Ho vissuto onestamente e oggi sono afflitto da questa grave patologia".

Molti, hanno forgiato una rappresentanza dell'Assoluto secondo i propri desideri: un Dio che guarisca, che esaudisca, che premi il bene, il giusto e il vero. Con alcune storture, spesso "sfruttiamo" magari inconsciamente il nostro creatore, reputandolo uno strumento nelle nostre mani, necessitandoci qualcuno che risolva le varie problematiche che incontriamo nel sentiero della vita.

Invece no! Dio è onnipotente ma nella misericordia e nel perdono; la grandezza del nostro creatore è manifestata dall'umiltà e non dalla potenza, essendo l'amore la sua

caratteristica primordiale. Unicamente con questa visione di Dio il dolore acquista un significato!

Ma, anche quando crediamo all'onnipotenza dell'amore, spesso lo separiamo dal dolore. Ci appare un assurdo, uno scandalo, come lo è la Rivelazione evangelica se confrontata con i nostri parametri esistenziali. Eppure, non può esserci amore, separato dal dolore. Solo in quest'ottica comprendiamo, ad esempio, che avvicinando un malato assistiamo ad un mistero, non inteso come qualcosa di nascosto, ma nel significato biblico di salvezza. Il dolore è sempre un cammino verso la salvezza, infatti anche Dio ci ha redenti mediante la sofferenza del Cristo.

Dunque, il Dio di Gesù Cristo, è l'onnipotente nell'amore e nell'umiltà, non colui che esaudisce tutte le nostre richieste. E' dalla parte di chi soffre ed invita ciascuno a comprendere, condividere e vivere il dolore umano.

Il Vangelo ci narra che il Cristo al termine di un intenso sabato trascorso nella sinagoga, e dopo aver sanato "l'ossesso di Cafarnao", fu invitato nell'abitazione di Pietro per visitare la suocera affetta da febbre.

La febbre comporta un mutamento del sistema di termoregolazione ipotalamico e, l'elevazione della temperatura corporea al di sopra del valore "considerato normale", è determinata da vari fattori. Quando non si identifica la causa è definita febbre "criptogenetica". Nella cultura ebraica, la febbre, che era attribuita talvolta all'influsso demoniaco e altre volte a cause non determinabili, rievocava non unicamente un'alterazione fisica ma anche morale e spirituale. La febbre di cui non conosciamo la causa, affliggeva la suocera di Pietro.

Dal racconto notiamo l'immediata attenzione del Signore Gesù per l'ammalata. Cristo offrì la sua mano dolce e sicura all'inferma e le due mani si intrecciarono in un atto di "partecipazione" e di "aiuto" e la difficoltà fu superata. Fu questo un contatto dolce e affettuoso che fece scaturire nella donna gioia e gratitudine nei confronti di Colui che l'aveva risanata; perciò, immediatamente, si mise a "servirlo". Ma, più precisamente, dovremmo dire: "la donna si mise alla sequela di Gesù", poiché il verbo "diakonéin" non significa un semplice servizio ma la sequela come possiamo notare da altre pagine evangeliche.

Importante, in questo miracolo, è anche la richiesta dei parenti o amici come sottolinea l'evangelista Luca: "Ora la suocera di Pietro era afflitta da una grande febbre e lo pregarono per lei" (Lc. 3,8b). Il miracolo, inoltre, è caratterizzato dalla sobrietà del racconto. "Nessun particolare indugia alla retorica del meraviglioso. Il solo aggettivo è il 'grande' che qualifica la fede, un tratto di genuino sapore popolare. Null'altro. La sobrietà è una caratteristica dei miracoli evangelici, che non sono mai fine a se stessi, ma sempre con un fine religioso (di fede, non di magia). I miracoli di Gesù sono segni di misericordia e di salvezza, non soprattutto di potenza" (B. Maggioni, *Racconto di Luca*, Ed. Cittadella, pg. 105).

Cosa ci insegna questo brano evangelico? Dare la mano, avvicinarsi al malato con tenerezza e con gesti affettuosi e di partecipazione è l'atteggiamento che possiamo assumere tutti, attenti inoltre, a non provocare altra sofferenze con il parlare vuoto o con comportamenti o atteggiamenti d'indifferenza.

Un'annotazione finale.

“Circa un quinto dei Vangeli tratta delle guarigioni operate da Gesù e riporta le riflessioni fatte in quelle circostanze. Dei 3179 versetti totali, 727 riguardano specificatamente la guarigione di malattie fisiche, mentali e le risurrezioni, mentre altri sono dei riferimenti generali ad altri miracoli che includono anche guarigioni (C. Vendrame, *La guarigione dei malati come parte integrante dell'Evangelizzazione*, in “Camillianum” 2 -1991- pg. 30).

Ancora una volta possiamo affermare che il Signore Gesù è il grande medico delle anime e dei corpi. Ci ricorda sant’Ambrogio: “Cristo è tutto per noi: se vuoi curare le tue ferite, egli è il Medico; se bruci per la febbre, egli è la sorgente; se sei carico di iniquità, egli è la giustificazione; se hai bisogno di aiuto, egli è la forza; se temi la morte, egli è la vita; se desideri il cielo egli è la via; se fuggi le tenebre, egli è la luce; se cerchi il nutrimento, egli è l’alimento” (*La verginità*, 16,99).

Gian Maria Comolli

4 febbraio 2018